

IMPRESSIONI DI VIAGGIO in PAKISTAN dal 22 aprile al 3 maggio 2019

Carissimi genitori a distanza, sostenitori e amici di Children First,

che grande gioia poter prolungare il nostro viaggio in Pakistan con queste righe! Quello di quest'anno è stato un viaggio ancora più ricco di emozioni del solito perché, a me e a Stefano Arioli, carissimo amico, volontario, Audioprotesista e Project Manager per i nostri bambini con gravi problemi uditivi di cui ci stiamo occupando nel mondo, per condividere questa nuova esperienza stupenda, si è aggiunta anche la nostra carissima amica, volontaria, infermiera e scrittrice Sonia Iacoangeli, che già nel 2011 e 2012 aveva incontrato con me i nostri tanti bimbi pachistani bisognosi d'aiuto.

Al loro ritorno entrambi hanno voluto regalare a me e a voi le emozioni vissute in quei giorni scrivendo i racconti del loro Pakistan, cioè quel crogiuolo di sentimenti, di visioni, di suoni, di profumi, di sapori e di contatti umani che ha caratterizzato, in base alla personalità di ciascuno dei due, questo viaggio d'Amore dedicato ai nostri bimbi.

Alle loro parole ho aggiunto le immagini con le quali anch'io desidero trasmettervi alcune delle infinite sfumature di vita da me percepite sia accanto ai miei preziosi compagni di viaggio che a contatto con la realtà pachistana, sfumature che, aggiungendosi alle tantissime dei viaggi precedenti, rimarranno dentro il mio cuore per sempre.

A tutti voi auguro con grande affetto che la lettura dei racconti di Sonia e di Stefano possa contribuire ad attivare nel vostro cuore quell'energia positiva necessaria ad affrontare la quotidianità all'insegna dell'Amore!

Grazie per starci accanto!

Un abbraccio caloroso

Sylvia Eibl



IMPRESSIONI DI VIAGGIO – Children First Onlus – Pakistan 2019
di SONIA IACOANGELI

"Dite:

è faticoso frequentare i bambini. Avete ragione. Poi aggiungete:

perché bisogna mettersi al loro livello, abbassarsi, inchinarsi, curvarsi, farsi piccoli.

Ora avete torto. Non è questo che più stanca. E' piuttosto il fatto di essere obbligati ad innalzarsi fino all'altezza dei loro sentimenti.

Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi. Per non ferirli".

(Janusz Korczak, poeta, medico, educatore)

Sono trascorsi sette anni dal mio ultimo volo verso il Pakistan. Sette anni molto lunghi in cui ho certamente pensato ad altro, in cui mi sono distratta, affaccendata, allontanata quasi totalmente dai ricordi faticosi dei miei precedenti viaggi.

Il Pakistan devi scrollartelo un po' di dosso quando torni a casa, come si fa con la sabbia che ti resta appiccicata sulla pelle dopo una giornata di mare. Devi depositarlo quieto e lasciarlo lì in disparte in qualche parte remota del tuo essere se vuoi portare avanti la tua vita concentrandoti solo su di te, sui tuoi bisogni o obiettivi più materiali, più stringenti, più squisitamente occidentali.

Sono tornata in Pakistan in modo diverso questa volta, niente è immutabile e sette anni sono molti anche per chi decide di ignorare lo scorrere del tempo ed i suoi segni ma ciò che mi attendeva, inaspettatamente, è stato ancora una volta straordinario, intenso e indimenticabile.

Questo paese mi ha nuovamente fagocitato, a modo suo, come sa fare lui, scompigliandomi i capelli e le idee, facendomi ridere e piangere in un unico istante, facendo forzatamente spazio ai miei disagi, ai fardelli inutili che mi porto dietro ovunque vado, e raccogliendo umilmente quel poco che portavo per lui, che ero forse disposta a perdere, a lasciare lì in segno di riconoscenza.

Il Pakistan mi rende ogni volta un po' più docile, leggera e mi invita alla rinuncia, a lasciar andare le sciocchezze, le cose da poco. In questo posto ti sembra a volte di non sapere più nulla e persino le tue più radicate convinzioni qui sembrano vacillare, sciogliersi, confondersi, perdere ogni loro consistenza.



Così sono tornata a Muzaffarabad, tra le sue montagne maestose color verde smeraldo e il suo fiume torbido e vorace che corre via rapidissimo e a volte sembra un mostro pronto a inghiottire chi si distrae da quel mondo, chi non sa difendersi da quel tumulto di fango e sporcizia.



In realtà ho scoperto che tutto era cambiato ma allo stesso tempo tutto era rimasto esattamente come lo avevo lasciato sette anni prima. I ricordi, sepolti dopo quegli anni di distacco, lentamente tornavano su e mi venivano finalmente restituiti, come detriti lasciati sulla spiaggia dopo una marea, messi lì per me in tutta la loro durezza e bellezza, mi si incollavano addosso ora dopo ora così come i suoi odori, i profumi. delle sue spezie, le sue immancabili piogge, le sue strade lerce e infangate, i suoi colori abbaglianti.

I bambini sono stati una visione, così tremendamente dolce che non credi possa essere vera, tanta è la profondità dei loro occhi, la tenerezza dei loro piedini scalzi, il bisogno d'amore di quelle piccole bocche che fanno sempre fatica a lasciar andare un sorriso che alla fine però scappa via e sembra un volo d'uccello, un guizzo di speranza fuggito via dal buio delle loro minuscole labbra socchiuse.





Con tutti i nostri bambini ho danzato, con loro e con Sylvia e Stefano. Insieme abbiamo sentito la vita e la sua urgenza di esistere, di manifestarsi in quello scoppio di allegria improvvisa, di confusione e risate liberate in quella mattina un po' grigia solo in apparenza.



In quel momento che non tornerà mai più ma siamo stati autenticamente noi, non più nei nostri ruoli di sempre, non nelle nostre pose o finzioni ma semplicemente noi, tre esseri umani senza artifici addosso, spogliati dall'inutilità di tutto ciò che pesa, che tratti[^] ene come una zavorra, che lì non avrebbe avuto senso, non sarebbe servita a niente in quell'attimo così vivace e meraviglioso, nulla era più importante di quella danza e di quell'essere lì per loro, solo per loro e insieme a loro.



Mi erano mancate quelle risa rumorose, quei capelli un po' arruffati, quel pullulare di infanzia, quei visini stupendi e quelle mani tinte di rosso, avevo avuto persino nostalgia di quelle mucche fiaccate e rinsecchite a pascolare nei mucchi di immondizia sparsi un po' ovunque fuori le mura della nostra Cibo-scuola-casa CSC.



A Muzaffarabad tutto d'improvviso mi era nuovamente caro, familiare, vicino, come provenisse da un'altra parte di me, quella che ama le storture del mondo, i suoi meravigliosi e imprevedibili difetti, le sue crepe e le sue imperfezioni; sono queste ultime che ci rendono così unici, così teneri, così vulnerabili e per questo capaci di accogliere il sorriso di un bambino, di sentirlo nostro e tenerlo con noi, di considerarlo prezioso come l'oro, di difenderlo infine dalle brutture del mondo.

In fondo qui nulla è perfetto e io negli anni ho imparato ad accettarlo. Finché non respiri questa gente e non calpesti questa terra non puoi sentire quanto tutto questo possa d'improvviso diventare parte di te, ficcarsi nel tuo cuore come un amore inspiegabile e irrazionale e perfino mancarti, nel tepore e nell'agiatezza della tua bellissima casa.

Mentre silenziosamente mi aggiro per osservarli nelle loro attività quotidiane, mentre mangiano o si lavano le manine, mentre disegnano e si nascondono timidi dietro le porte o litigano per i lacci annodati di una scarpa troppo grande per i loro piedi, riesco a sentire quanta bellezza e meraviglia riempie queste stanze, nutre le loro vite, rinfranca i loro desideri calpestati e allo stesso tempo salva i nostri cuori, risanandoli dall'interno, facendoci andare avanti con una forza più grande.



Non c'è nulla di perfetto qui, nulla di facile e a volte nulla di rassicurante, niente che possa soddisfare il nostro metro di misura occidentale e quasi nulla che si possa comprendere dalla comodità e dalla prosperità delle nostre esistenze, nei pensieri frettolosi di chi ha una spiegazione o una certezza per tutto o da chi teme di lasciarsi cadere nel vuoto.

Il Pakistan è una enorme caduta nel vuoto ma senza nessun tipo di paracadute che possa proteggerti o rallentare l'urto del tuo precipitare.

C'è caos dappertutto, ci sono le ferite infette dei ragazzini più grandi a cui loro non fanno nemmeno caso, ci sono i capelli unti e infestati dai pidocchi dei bimbi appena arrivati dai villaggi vicini a chiedere aiuto, accompagnanti spesso da familiari a malapena coscienti della loro venuta al mondo.





C'è la puzza di piscio mista ad erba bagnata che arriva dalle strade appena dietro la piccola porta chiusa della nostra Casa; una porticina che sembra nulla tanto è piccola e insignificante, fatta di metallo sottile eppure è lì come monito alle durezza di un mondo che è solo pochi metri più in là, ma che per qualche ora al giorno non potrà far male a nessuno di loro, non potrà offendere i loro corpi, il loro diritto di essere piccoli, non potrà più strapparli ai loro sogni innocenti.



C'è rumore, tanto rumore, un rumore assordante che forse aiuta a non pensare, che ti entra nelle orecchie e nella testa e ti distrae da tutto il contorno, da ciò che non vorremmo mai sentire, mai vedere e intanto i tuoi occhi si riempiono di dolore, di impotenza, di pietà e poi vagano per cercare un punto all'orizzonte che possa dare un senso a tutto quel frastuono di emozioni, di pieghe di carne, di sentimenti contrastanti di ogni tipo.

Quel punto all'orizzonte che ha richiamato la mia presenza era un corpo di ragazza in piedi appena poggiato alla porta di una delle stanze da gioco dei bambini che mi fissava senza dire nulla. Non la avevo riconosciuta, le ero passata accanto senza fermarmi, la avevo soltanto sfiorata senza memoria. È stato Kami che avendola vista l'ha chiamata accanto a me.

“Guardala” mi ha detto con il suo solito sorriso impacciato “non la riconosci Sonia? È Sadia. Vieni qui, te la faccio vedere tra le foto della tua ultima partenza, mentre nel gruppo vi salutava, quando stavate andando via”. Mi sono girata di scatto verso il cartellone delle foto ma piangevo già e facevo fatica a trattenere tutta la mia emozione per quella piccola bimba con le mollettine gialle e il ciuffetto rosa al centro della testa che avevo salutato nel 2012 e che ora era davanti a me trasformata in una splendida donna che porta avanti i suoi studi e frequenta la nostra Casa, il suo rifugio, il luogo dove tornare alla fine di ogni giorno, dove aiutare altri bimbi come lei, dove ha imparato a sorridere e a sentirsi amata, anzi di più, a sentire di meritare anche lei un posto nel mondo.



Sadia, 2011



Sadia, 2012



Sadia, 2019

Ecco il senso di tutto quel male che a volte sento, di tutto quell'imbarazzo che provo quando mi sento insoddisfatta per una giornata di pioggia, per un contrattempo che interrompe un'incombenza da nulla, per ogni lamento sciocco che lascio andare al vento e che qui risuona come una colpa, come un'offesa verso chi non ha nulla ma sa insegnarti la gratitudine per un piatto di riso bianco sotto il mento.



Alla Jan School, nel villaggio Yaqubi, nella regione dello Swabi, siamo stati accolti da nuovi lanci di petali di rosa, da tutto il gruppo di bimbi e ragazzi sordi e dai loro silenziosi canti di benvenuto. Un ragazzo più grande e un'insegnante guidavano con il linguaggio dei segni le parole di accompagnamento musicale mentre tutto il gruppo disposto in file ordinate diligentemente cantava per noi senza emettere un solo suono. La musica era solo per noi.



In questa scuola, più che altrove, hai la percezione diretta e precisa di un atto d'amore e del suo riverbero tutto intorno, della sua onda riflessa che continua a brillare e a diffondersi anche dopo molto tempo. Qui Stefano e Sylvia hanno dato inizio a un altro piccolo grande miracolo proprio sette anni fa.

È nella Jan School che comprendi ciò che è stato seminato nel concreto e i risultati incredibili che hanno cambiato la vita di questi bambini, ampliando le loro possibilità di comunicare, donando la sorpresa di un suono anche solamente percepito o permettendo ad alcuni di loro di parlare o di migliorare enormemente la loro abilità di ascolto e di parola.



È qui che ho visto Stefano dedicarsi al suo lavoro in una giornata soffocante, lunghissima, scandita dai bimbi che arrivavano a turno per sottoporsi all'esame audiometrico, dalle continue interruzioni della corrente elettrica, dalle difficoltà nel far capire ai genitori e ai bambini la procedura per poter eseguire in maniera corretta il test, dalla frustrazione e dalla consapevolezza che per molti di loro non si poteva più intervenire, dalla gioia infine per quelle timide braccine alzate quando potevano avvertire un suono sotto quelle cuffie giganti che pesavano sulle loro teste, segno che la protesi acustica sarebbe stata applicata e avrebbe dato presto i suoi primi frutti. È in quella giornata interminabile che Stefano era davanti a me e io lo osservavo un passo indietro, e ho visto l'umanità più dolce al servizio dell'altro, rivolta verso chi non ha niente e non può nemmeno urlare la sua rabbia per farsi sentire, il lavoro che non chiede ricompensa, il sacrificio che è già sazio e felice di quel chinarsi e accovacciarsi verso gli ultimi della terra.



Ho visto un padre e i suoi tanti figli.



Stefano è per me un Peter Pan nella sua accezione più nobile e profonda; è un uomo ancora capace di giocare, di ridere di sé, di ricordarsi quel mondo dimenticato dell'infanzia, di mettersi in gioco e prendere anche un po' in giro la vita, non la sua sacralità, ma la sua finta e noiosa serietà, le sue maschere e le nostre, quelle messe al mattino tutti i giorni della nostra vita.



E così ho amato vedere la sua anima al lavoro, mi sono emozionata nel vederlo sorridere e storcere il viso, commuoversi e infastidirsi, guardarlo preparare il suo computer, sistemare il suo audiometro, attendere i bambini e fare i conti con se stesso, con il suo coraggio ed i suoi limiti, con la speranza e lo sconforto, accettando l'impossibilità di un "fare" arrivato troppo tardi e non arrendersi mai continuando a sperare, a credere, provando e riprovando una volta di più per non lasciare nulla di intentato, nulla di ambiguo.

Sono molto grata a Stefano e sento di doverlo ringraziare poiché ancora adesso, ora che sono al sicuro da tutte le mie emozioni e dai suoi sorrisi, nuovamente immersa nella mia vita e nella mia routine e quasi pronta a un nuovo oblio, mi sento sorretta, accompagnata, accarezzata dal destino e da questo incontro intenso, dolcissimo e dal suo tocco leggero, dai giorni duri e bellissimi che abbiamo potuto condividere, dalle parole preziose dette e soprattutto ascoltate, dalla sua presenza amica, amorevole, di un'amicizia giovane che sembra più antica, che è forse già esistita in qualche luogo o in qualche tempo di cui non ho più memoria.

A Karachi un vento bollente e afoso ci ha accolto all'uscita dell'aeroporto, mi è sembrato un avvertimento, una richiesta di resa per i nostri ultimi giorni in Pakistan. In realtà a Karachi le mie tensioni si sono sciolte, siamo entrati con più agevolezza nei ritmi folli della città, la abbiamo vista e vissuta filmando con i cellulari la sua confusione asfissiante, la sua gente chiassosa, le sue esagerazioni e il suo disordine, i suoi rumori insopportabili, la follia e l'abilità dei suoi abitanti al volante, le sue motorette vintage scoppiettanti, i mendicanti assopiti sui marciapiedi, i bimbi di strada, i rifiuti e le capre, i mercatini luridi e i negozi di stoffe eleganti, gli ammassi di frutta tropicale scaldata dal sole e i quartieri residenziali nelle passeggiate notturne.



Karachi è stata un fascinioso delirio, mi ha fatto paura ma allo stesso tempo l'ho sentita meno straniante di altri luoghi, più ricca di storia, più coinvolgente e sfacciata, una sorta di girone infernale ma meno cupo, meno paralizzante e con personaggi più allegri a farle da sfondo.



Abbiamo subito incontrato il dr. Sajid che è una persona squisita, timida, piacevole, di una gentilezza discreta e allo stesso tempo ferma e anche un po' testarda, perennemente assorto in pensieri repentini, forse all'inseguimento delle sue preoccupazioni o di chissà quali fulminee riflessioni interiori.



Ci ha guidato tra i dedali dei corridoi del grande Siut (Sindh Institute of Urology and Transplantation), nei reparti di nefrologia e dialisi, urologia, centro per i trapianti renali, urologia e nefrologia pediatrica, terapia intensiva e litotripsia, dove abbiamo potuto brevemente salutare i piccoli pazienti, le loro madri e il personale medico e infermieristico dei vari reparti.





Questo ospedale è un miracolo nel cuore della città, un centro all'avanguardia per la cura delle malattie urologiche e renali ma è soprattutto un luogo in cui chiunque può curarsi e venire operato gratuitamente, senza nessun costo o onere, restituendo dignità e speranza a migliaia di pazienti gravemente malati.

Con un flusso di più di 800.000 pazienti l'anno questo piccolo gioiello di dedizione e amore per il prossimo accoglie i più poveri tra i poveri che arrivano da ogni parte del paese per poter avere accesso alle cure mediche e chirurgiche che solo qui sono totalmente a carico dell'ospedale (sovvenzionato anche da donatori privati). Sylvia sta progettando la realizzazione di una grande sala giochi completamente arredata in materiali naturali e fornita di tutti i giochi e gli accessori per i piccoli pazienti (e i loro fratellini e sorelline) che dovranno trascorrere molti giorni in ospedale.

Sylvia, la mia sorellina del cuore. L'ultima volta che ci siamo abbracciate è stato a Londra due anni fa, in un fine settimana veloce, un appuntamento di poche ore per discutere gli aiuti in Yemen, una notte insieme a chiacchierare, il mio volo di rientro in Spagna, dove allora vivevo e nulla di più. Con lei è così, devi essere sempre pronta a mettere te stessa da parte, a farti piccola per progetti e idee più grandi di te, del tuo presente, delle tue necessità.



Londra, febbraio 2017

In realtà siamo sempre state vicine io e lei anche quando non ci sentivamo con regolarità, una sorellanza del cuore di quelle rare, un affetto intimo, un legame magico e forte. A volte ci capiamo al volo e altre volte facciamo più fatica a stare sulla stessa linea di pensiero o di azione ma per me lei resta un esempio di fermezza e coraggio, di perseveranza e caparbia, di amore e rispetto verso i più soli e i più poveri della terra.





Per me è molto difficile trovare parole per esprimere il senso della nostra amicizia, di tutto l'amore che provo per lei e la gratitudine immensa che sento ogni volta che abbiamo l'opportunità di lavorare insieme o anche più semplicemente quando condividiamo un pezzo di strada l'una accanto all'altra; lei è, come Stefano, un'altra anima sul mio cammino ed io, che non amo cercare spiegazioni razionali quando non ho gli strumenti per farlo, di fronte a tanta inspiegabile e insondabile vicinanza d'animo mi commuovo, resto senza parole, non mi affretto nemmeno a cercarle tanto potrebbero apparire vuote, incomprensibili, poco degne forse di tutto ciò che dentro di me si agita quando siamo insieme concentrate in un progetto che è altro da noi, volto a farci dimenticare ciò che siamo.

Se dovessi avventurarmi nella ricerca di un verbo che potrebbe avvicinarsi anche solo un poco a ciò che per me questa nostra unione rappresenta e mi ha insegnato direi proprio "fare", non un fare puramente pratico, manuale o fisico fine a se stesso, ma piuttosto un fare nel suo senso più completo, un "creare", un "produrre", un "compiere", un "donare" un qualcosa "altro" da noi che viene messo al servizio dell'altro.



Grazie Sylvia per questo pezzo di strada insieme, per il tuo cuore ribelle che non si stanca mai e non si arrende mai, che non smette mai di amare e lottare, che non si lascia ammaliare dalle lusinghe e non si lascia indebolire dai fallimenti. A me resta la gioia di essere stata al tuo fianco e aver guardato nella stessa direzione, aver voltato il mio sguardo insieme al tuo e aver sentito e vissuto la felicità piena e dolcissima dei nostri meravigliosi bambini.



Dedico queste riflessioni di viaggio a Sylvia e Stefano e a tutti i volontari e sostenitori di Children First Onlus. A tutti noi che siamo in cammino in questa vita e lo facciamo da viandanti, da ospiti in un mondo che non ci appartiene totalmente, che ci è stato dato in dono per compiere cose più grandi di noi, per superare i nostri limiti, per sentirci tutti ugualmente degni di rispetto e amore, sentendo nel nostro cuore il dolore e la follia delle ingiustizie del mondo, delle sue discriminazioni e ineguaglianze, delle sue meschinità e crudeltà. A noi che ancora crediamo e agiamo per mantenere vivi i nostri desideri, i nostri sogni di bambini, le nostre speranze e le nostre meraviglie. Finché ci farà male il cuore davanti un bimbo maltrattato, offeso, affamato, denudato, privato della sua dignità di piccolo essere umano, noi potremo ancora costruire un mondo migliore, davvero degno di questa preziosissima vita che ci è stata affidata.

7 maggio 2019, Sonia Iacoangeli,
infermiera, scrittrice e collaboratrice volontaria di
CHILDREN FIRST onlus, www.childrenfirst.it



VIAGGIANDO CON GLI ANGELI

Itinerario poco turistico, molto faticoso, ma incredibilmente coinvolgente

22 aprile – 3 maggio 2019

Introduzione

Ogni anno parto con la consapevolezza che il viaggio, anzi, l'esperienza che mi appresto a vivere, mi regalerà qualcosa di nuovo e mentre scrivo sento che questo è già successo. È mezzanotte e ventisei ed io sono seduto su di una seggiolina di plastica all'esterno della nostra Guest House. Sono in Pakistan da soli quattro giorni ma mi sembrano quattro mesi, tante sono le emozioni vissute e mentre fumo un sigaro e sorseggio un whisky locale invecchiato cinque anni (si avete letto bene, un whisky prodotto in territorio islamico, sembra un'eresia ma vi assicuro che esiste ed è anche buono), non so da dove partire quindi cercherò di farlo dall'inizio.

Il viaggio

Che cos'è un viaggio? Probabilmente un dizionario qualsiasi lo definirebbe semplicemente come un tragitto tra un luogo di partenza e una destinazione d'arrivo, ma se fosse molto più di questo? Credo che ognuno di noi sia in costante viaggio, iniziato durante la propria nascita e in continuo sviluppo. Il mio è iniziato nell'ottobre del 2013, quando ammaliato dall'amore che Sylvia diffonde tutto intorno a sè, mi ritrovai catapultato nella mia prima esperienza umanitaria con CHILDREN FIRST in Pakistan. Il viaggio di cui vi voglio raccontare non è tra un luogo e un altro, ma tra un'emozione e l'altra. Un continuo salire toccando attimi di estasi e felicità assoluta e improvvisi precipitare tra disperazione e paura. Sono stato trasportato attraverso tutto questo in volo, non semplicemente in aereo, ma grazie alle ali dei due angeli che mi hanno accompagnato: Sonia e Sylvia.



Sylvia ha l'aspetto di una fata, il sorriso che ogni bimbo vorrebbe vedere quando apre gli occhi, la delicatezza di una carezza per consolare e la forza di un martello contro l'incudine per combattere, con la costanza, pazienza, resistenza e saggezza di una quercia, impassibile di fronte a qualsiasi ostacolo e difficoltà. Lo so, anche lei come l'whisky pakistano sembra impossibile ma esiste ed è pure meglio di quanto la possano descrivere delle semplici parole.



Sonia è piccolina (ma solo di statura, attenzione!), ha vissuto in ogni angolo del mondo ma si muove con gli occhi spalancati (a parte nelle foto in cui sono costantemente chiusi!) e lo sguardo perennemente sorpreso di una fanciulla: lei in soli quattro giorni ha generato un acquazzone di energia attraverso messaggi, mail, telefonate e post con cui ha già fatto fiorire sette nuovi genitori a distanza per alcuni dei nuovi bambini appena accolti nel nostro centro "CIBO-SCUOLA-CASA". Le sue dimensioni ingannano, racchiude infatti la forza di un uragano e il cuore dolce di un tortino al cioccolato, pronta a sciogliersi e commuoversi di fronte ai saluti dei nostri piccoli. Avrete già capito che ovunque la vita ti porti, con compagni così al tuo fianco, puoi solo aspettarti che accadano cose positive.



Paura e disperazione

Chi di noi può onestamente dichiarare di conoscere la paura? Fortunatamente all'interno della nostra società super protetta, ci sentiamo sostanzialmente sicuri quindi ci siamo lentamente, generazione dopo generazione, allontanati da quella sensazione primordiale che ti paralizza, ti immobilizza il corpo come un freddo gelido che ti invade dall'interno fino ad espandersi alle tue estremità. Una mattina a Muzaffarabad, un anziano padre si presenta al nostro centro F. E. H. P. ed inizia a raccontare la sua storia in cui la disperazione e la miseria sono gli indiscussi protagonisti.



La moglie infatti è morta e lui non ha più nessun parente, è molto anziano e si sente stanco, è come se avvertisse che i giorni per lui stanno arrivando alla fine. Abbassa lo sguardo e rimane in silenzio per un lunghissimo attimo in cui il tempo sembra fermarsi, poi rialza la testa e ci guarda. I suoi occhi sono duri e penetranti come spade di ghiaccio ma sono comparse delle lacrime. Ha paura. È disperato. Non sa chi potrà occuparsi dei suoi figli quando lui verrà chiamato dal suo Dio.



Ma di fronte a lui questa volta c'è Sylvia che con una carezza scioglie qualsiasi ghiacciaio e questa volta, anche senza bisogno di traduzione, poiché l'amore, come del resto la paura, è un'emozione universale, l'anziano padre s'addolcisce, comprende che non deve più preoccuparsi e che qualcuno lo aiuterà.



Ecco lo sguardo di questo padre mi ha colpito profondamente. La sua paura in quel momento è diventata anche la mia. Mi son ritrovato angosciato e terrorizzato, immaginando di ritrovarmi nelle sue stesse situazioni e dopo tutto ciò ho realizzato quanto siamo fortunati. Quanto abbiamo senza che ce ne rendiamo conto. Amici miei, lasciate che la sua paura diventi anche la vostra, come lui vi sentirete terrorizzati e disperati e proprio mentre penserete di non avere più nessuna via d'uscita la soluzione arriverà e sarà come uno splendido fuoco d'artificio nel buio della notte.

Amicizia e fratellanza

Tutti gli anni quando torno a Muzaffarabad in Kashmir per un po' mi sento confuso. Sarà per la lingua con tutti quei suoni profondi, alcuni aspirati e quasi animaleschi, che sembrano provenire direttamente dalla pancia delle persone e non dalle corde vocali ed altri sputati fuori, quasi come colpi di tosse fastidiosa. Oppure sarà per il clima, che a volte è talmente soffocante che ti sembra di stare davanti al forno di casa tua quando controlli se le lasagne si sono bruciate, ed altre, magari lo stesso giorno, quando scendono i venti dalle montagne vicine che abbassano le temperature anche di dieci gradi, finendo inevitabilmente per far ammalare tutti quelli che non sono del posto, e hai la sensazione di trovarti catapultato all'interno di una cella frigorifera. O forse sarà per gli odori che saturano l'aria.

Odori fortissimi, buoni e cattivi. Che siano quelli cattivi dei cumuli di immondizia che costeggiano quasi tutte le strade, dove bovini indifferenti vi ci pascolano con nonchalance come se fossero sulle Alpi svizzere o che siano quelli buoni e dolcissimi dei gelsomini selvatici che decorano con cascate di colori la città come pennellate impressioniste di un quadro non ancora finito, sono comunque fortissimi.

La mia confusione potrebbe anche derivare da tutto questo insieme di cose, ma quando torno ad abbracciare i miei amici, sento che è come se fossi tornato a casa dopo tanto tempo. Mukthar che anno dopo anno sembra continuare a dimagrire, puntualmente incapsulato in completi elegantissimi ricorda vagamente Andy Garcia di Ocean Eleven, impassibile e serafico, protetto da continui "of course "e "no problem" ti contagia costringendoti alla calma e alla tranquillità anche se non vorresti.



La dolce Maneeba, che per la legge della compensazione, ogni anno sembra mettere i chili che perde Mukthar e che ci vizia con mille prelibatezze tutte le volte che ci ospita alla sua tavola.





Da sinistra: Mumtaz, Stefano, Sonia, Mukhtar e Kami

Il tuttofare Kami che con il suo sorriso dolce e sempre disponibile, te lo ritrovi sempre nelle vicinanze come un elettrone che ti orbita attorno, pronto a prendere un appunto, fare una foto o esaudire un qualsiasi desiderio che venga espresso.

Mumtaz che affettuoso e volenteroso spesso si perde in discorsi complicati con questo o con quell'altro, deragliando frequentemente senza approdare mai al nocciolo del problema e puntualmente interrotto da Sylvia che con infiniti "please Mumtaz" lo riporta in carreggiata per arrivare al "dunque" in tempi umanamente accettabili.



Adnan



Saqib

Il nobile Adnan che con quel mezzo sorriso sembra sempre saperne di più di quanto dice, sempre ai margini ma sempre presente, avvolto da una specie di aura di mistero, parla poche volte ma quando lo fa è delicato e incisivo come un'ascia di un tagliaboschi. Infine c'è Saqib, gracile, piccolo e timido che sembra esser nato per guidare nell'impossibile traffico pakistano tanto che ultimamente è riuscito ad ottenere un lavoro come pilota di un'autopompa dei pompieri.

Insomma questi che per alcuni sono solo nomi, per me non sono solo semplici persone. Sono i miei amici, i nostri amici. Quelli capaci di capire quando abbracciarti per aiutarti e sostenerti e quando invece esserti semplicemente a fianco. Quelli che sai che ci saranno sempre!! E soprattutto quando tu ne avrai bisogno.

ہوں کرتا محبت سے, Amore,

Quando arrivi in questo grandissimo paese, devi abituarti in fretta, come capita spesso viaggiando fuori dall'Europa, a convertire i costi in valuta locale con la moneta con la quale sei abituato a trattare, se non vuoi rischiare di comprare un semplice sacchetto di noci al costo di un tappeto di seta dell'Afghanistan. Naturalmente devi pensare e parlare in inglese per poterti far capire anche dalle persone del luogo. Ma soprattutto devi entrare nel loro particolare fuso orario e non è semplicemente il riflettere prima di comunicare con la famiglia e gli amici di casa tua perché qui viviamo la stessa realtà ma di tre ore più avanti, ma è molto, molto di più. I taxi ad esempio. Questi variopinti involucri di lamiera sostenuti da quattro ruote e tenuti insieme più dalla ruggine che dai giunti originali, che sfrecciano col clacson quasi costantemente premuto intasando ogni centimetro delle strade presenti nelle città, sono guidati da personaggi che sembrano usciti dalla penna particolarmente creativa di uno scrittore o direttamente dalla sua mente ottenebrata dall'alcol. Quando sali ti rendi conto che vorresti improvvisamente una nuova polizza sulla vita, e superato il momento della contrattazione del trasporto in base alla destinazione arrivi alla faticosa domanda: in quanto tempo arriviamo? Ecco se ti rispondono uno o due minuti, convertendo nel tempo reale sei ancora abbastanza fortunato, stiamo parlando infatti di quindici o venti minuti di sessanta secondi. Se ti rispondono invece: circa dieci minuti allora sei nei guai. Potrebbero intendere un lasso di tempo indefinito sicuramente superiore all'ora. Qui il tempo scorre con altre velocità rispetto a quelle a cui siamo abituati e non parlo solo dei tassisti. I concierge degli hotel, i negozianti, Mukthar, Sabir, il Dr Sajid insomma chiunque ti dia una indicazione di tempo. Ogni cosa è dilatata, amplificata, decorata e particolarmente intensa.

Ispirazione e gratitudine mia piccola Amina ed i suoi occhi si sono accesi in un sorriso scintillante appena mi ha riconosciuto. Il mio cuore è sembrato di esplodere perché non riusciva più a contenere tutto l'amore che in quel momento vi veniva riversato. La ricordavo piccolina, impaurita, sofferente e sospettosa ed eccola qui invece, tra le mie braccia, sorridente, piena di speranza, allegra e felice di vedermi. Questi sono i momenti in cui il tempo dovrebbe fermarsi.



Ispirazione e gratitudine

Perché facciamo ciò che facciamo? Chi ci guida? Possiamo credere che ogni nostra scelta venga approvata da un silenzioso giudizio divino oppure che gli insegnamenti ricevuti da giovane abbiano generato conseguenti ed opportuni comportamenti. Oppure possiamo sentirci ispirati, possiamo incontrare una persona speciale in cui riconosciamo una guida, un modello che trascende le religioni, le lingue e lo spazio. Un essere illuminato che con il suo amore universale riesce ad abbagliarti lasciandoti tali cicatrici negli occhi che tu non potrai più vedere il mondo in modo differente. Quando ritorno alla Jan School e vedo questi splendidi bambini, mi accorgo quale miracolo sia stato fatto.



Piccoli esseri nati nella sfortuna del silenzio e isolati nella semplicità della loro miseria ora scintillano come piccole pietre preziose, incastonate tra decine di splendidi volontari che contagiati dal nostro entusiasmo ne amplificano la gioia con sorrisi quasi assordanti.



Hilal è diventato maturo è capace, segue la manutenzione degli apparecchi acustici con attenzione e un sorriso sempre stampato sul viso. A distanza di sette anni, stento a credere quanto sia stato fatto, grazie alla persona che ha ispirato tutto questo.

Che ne sarà dei sognatori?

*Avvolti nella propria vita come filo spinato,
che ti ferisce ogni volta che provi a fuggire.
Intrappolati tra i sogni paghiamo un prezzo che solo troppo tardi
scopriamo di non poterci permettere.
L'illusione è dolce e ti sembra saziare,
ma quando ti svegli ti senti solo sanguinare.
Spieghiamo le ali, planiamo e libriamo,
ci sfioriamo rincorrendoci senza guardarci negli occhi.
Sempre senza sporcare, sempre senza disturbare,
lasciando che la nostra cenere scompaia nel vento.
Ma a noi che sogniamo e non ci arrendiamo
è stato donato un raggio di sole,
un'anima scintillante che gioca in un cortile affollato,
tra bimbi festanti e spiriti danzanti.
Mentre le ombre non alzano più il loro sguardo
non ascoltano più ciò che viene loro sussurrato.
Si lascian cadere, abbandonate e silenziose,
come milioni di gocce sonnambule,
nel diluvio in cui non parla più nessuno.*



27 aprile 2019, Stefano Arioli, audioprotesista e collaboratore volontario di

CHILDREN FIRST onlus, www.childrenfirst.it

